

LA SOCIETÀ DI CORTE  
NELL'ETÀ BAROCCA

*di Michele D'Andrea*

## LA SOCIETÀ DI CORTE NELL'ERA BAROCCA.

### 1. Gerarchia e rango.

Nei mesi della sua nunziatura in Savoia, Fabrizio Spada – il futuro segretario di stato di papa Innocenzo XII Pignatelli (1691-1700) – non manca di consultare quotidianamente una relazione sul cerimoniale sabauda lasciategli dal suo predecessore. Appena trentenne e al suo primo incarico diplomatico, egli non deve mostrare incertezze nei rapporti con la famiglia ducale, con la corte, con gli altri ambasciatori residenti, con illustri personaggi in transito per Torino.

Siamo nello scorcio del '600, certo. Ma ancora all'inizio del XX secolo, un inglese poteva scrivere:

In India la vita non dura abbastanza per sprecarla a dimostrare che non c'è nessuno in particolare a capo di tutte le cose. Per questa ragione il Delegato è più su dell'Assistente, il Commissario più su del Delegato, il Vice Governatore più su del Commissario, il Viceré più su di tutti e quattro, agli ordini del Segretario di Stato, il quale è responsabile verso l'Imperatrice. Se l'Imperatrice non è responsabile verso il suo Creatore – se non c'è Creatore verso il quale lei sia responsabile – l'intero sistema della Nostra amministrazione deve essere sbagliato, il che è manifestamente impossibile.<sup>1</sup>

Secondo Kipling dunque, il concetto di gerarchia varrebbe a dimostrare, addirittura, l'esistenza di Dio, spingendo l'ipotetica scala della graduazione delle cariche terrene sino alle rarefatte atmosfere celesti. Ironia e disincanto anglosassone, certo. Ma questo passo e l'atteggiamento prudentissimo del giovane nunzio Spada sono emblematici per aiutarci a comprendere quella sensibilità tutta barocca che aveva innalzato il principio gerarchico a sistema, a

<sup>1</sup> Joseph Rudyard Kipling, *L'uomo che volle farsi re e I costruttori di Ponti*, Roma, Newton Compton editori, 1994, p. 7.

elemento ordinatore di un'intera architettura sociale, prolungandone gli effetti, seppure attenuati, sino ai nostri giorni.

Forse sarebbe meglio dire *profondamente* attenuato. Il nostro attuale ordine mentale, non più aduso a cogliere la portata delle forme cerimoniali e dei simboli collettivi, fa fatica ad accettarli e a leggerli nella loro effettiva rilevanza storica.

D'altra parte, quelle particolari forme protocollari, ancora vive negli anni cinquanta dello scorso secolo, sono ormai confinate entro i ristretti ambiti dell'ufficialità diplomatica e istituzionale, nelle visite di Stato, specie nei Paesi monarchici. Troppo poco per mantenere una visibilità e, soprattutto, una forza di emulazione in un periodo che sembra rifiutare l'equazione forma=sostanza, che mal tollera le manifestazioni esteriori della postura, della precedenza, della gerarchia e che continua a proporre nuovi modelli, nuove norme comportamentali destinate ad essere inevitabilmente e rapidamente superate.

L'uomo barocco, invece, fondava sull'ordinamento gerarchico il significato, la giustificazione e la stessa legittimazione della propria esistenza. Al di fuori di esso, in difformità da esso, contro di esso non vi era alcuna possibilità di asilo sociale, non vi era spazio per essere riconosciuto socialmente e, quindi, essere legittimato a *esistere*.

Una dicotomia così netta fra l'inclusione e l'esclusione rifletteva, d'altra parte, una visione della società concepita non come una struttura anonima e indifferenziata, bensì come parte costitutiva di un più ampio ordine cosmico che replicava la sua struttura piramidale nell'universo sensibile.

Ben si comprende, allora, come il principio gerarchico disegnasse una società senza chiaroscuri, organizzata in stratificazioni sociali quanto più impermeabili le une alle altre. Il gruppo sociale di appartenenza – o, con linguaggio sociologico, il *reference group* – era, ad un tempo, culla e tomba dell'uomo barocco, il territorio dai confini invalicabili entro il quale l'individuo conduceva la propria vita. Insieme con il latte, i piccoli imparavano a riconoscere, anzitutto, i propri limiti, i personali orizzonti oltre i quali non era lecito condurre speranze o aspettative: «Ciascuno deve regolare la propria condotta secondo le norme consone al proprio

lavoro e alla propria classe», scriveva, in proposito, un trattatista francese del Seicento.<sup>2</sup>

Il gruppo sociale di riferimento riconosceva e accoglieva, come in un *imprinting* etologico, i suoi membri ed escludeva spietatamente chi non possedeva i requisiti a partecipare al complesso di doveri e privilegi che ne sancivano la legittima appartenenza, conferendo a ciascuno il posto assegnatogli dal rango, in un contesto sociale dalla limitatissima mobilità.

All'inizio del XVII secolo, quando si dice che bisogna vestire *à sa guise*, si intende che ciascuno deve vestire secondo la sua condizione (...) per scongiurare la possibilità che ognuno faccia di testa sua; infrange ogni norma un nobile di toga che si vesta da nobile di spada: lo si ricorda spesso nei discorsi d'inaugurazione dell'anno giudiziario, nella Parigi di fine Cinquecento. Ogni ordine ha il suo marchio: il clero la tonsura, la nobiltà la spada, i togati la toga, lunga per chi si occupa di giustizia, corta per chi si occupa di finanze.<sup>3</sup>

Il principio ordinatore stabilisce, dunque, codici di esternazione che valgono a segnalare, attraverso forme e simboli immediatamente percepibili, il rango e la funzione di ciascuno. L'abito, naturalmente; ma anche il portamento, le parole, il modo di porgersi, le precedenze, il tipo di riverenza, le formalità delle visite di cortesia, l'attribuzione dei titoli, la commensalità, persino i passi di distanza erano fra gli elementi necessari ad affermare la propria posizione sociale e a percepire quella altrui, secondo una finalità volta non tanto al conseguimento di obiettivi pratici, quanto ad

<sup>2</sup> Antoine de Courtin, *Nouveau Traité de la civilité qui se pratique en France parmi les honnêtes gens*, Paris, 1671, p. 29 (cit. in Daniel Roche, *La culture des apparences*, Librairie Arthème Fayard, © Daniel Roche, 1989, tradotto in italiano come *Il linguaggio della moda*, Torino, Giulio Einaudi Editore, p. 72).

<sup>3</sup> Daniel Roche, op. cit., p. 39. Nella Francia del Re Sole, dopo i membri della casa reale, seguivano i tre ceti più elevati, in ordine decrescente di prestigio: la noblesse d'épée (la nobiltà di spada) ossia i nobili di nascita; l'alto clero; la nobiltà di toga ossia gli alti funzionari della giustizia e dell'amministrazione. Nonostante la comune compartecipazione al governo dello Stato, i tre gruppi erano separati fra loro da rigidi confini e persino l'ordine architettonico delle loro dimore dovevano riflettere le rispettive funzioni sociali: carattere marziale per i palazzi di militari, uno stile meno rigido per l'uomo di Chiesa e così via. In ogni caso, nessuna costruzione doveva emulare, per grandezza e magnificenza, la residenza del sovrano. Questo vincolo, comunque, si riscontra anche altrove: se si eccettua il gigantismo architettonico del grattacielo di piazza Castello, a Torino nessun edificio ad uso abitativo del centro storico – compresa l'isola razionalista di via Roma – supera, in altezza e in volume, Palazzo Reale.

alimentare l'esperienza che ognuno faceva del proprio status. A legittimare, in una parola, la propria identità sociale. E, naturalmente, le nicchie personali faticosamente guadagnate debbono essere difese strenuamente:

In effetti tutto il cerimoniale sia pubblico che privato si presta alla competizione. Le visite sono, ad esempio, terreno privilegiato di queste schermaglie. Tutto — da chi sia tenuto a visitare per primo, all'abito, a come e dove debba essere ricevuto l'ospite — è oggetto di continui tentativi di alzare la posta, pretendere più del consueto, e di strenue difese della tradizione. Il compromesso è sempre a portata di mano e consiste nell'organizzare incontri in luoghi pubblici o in casa di terzi o presso le dame, ma anche il senso della propria identità sociale e della propria posizione rispetto agli altri.<sup>4</sup>

Manca, insomma, il concetto dell'autoidentità (io sono quello che *mi riconosco* di essere), sostituito dal senso dell'identità *sociale* e della posizione da ciascuno occupata *rispetto agli altri* (io sono ciò che *gli altri mi riconoscono* di essere). Il linguaggio del cerimoniale e la sua sintassi psicologica non sono altro che la traduzione del linguaggio gerarchico; ma, non essendoci — come avviene tuttora — un corpo di norme codificate che possano essere fatte valere nei confronti di tutti, esso sarà oggetto di continue negoziazioni.

Avvertiamo fin troppo chiaramente l'enorme distanza che ci separa da un sistema così strutturato: al giorno d'oggi, la coesione interna di un gruppo o di un'organizzazione è assicurata assai più da un programma pratico che da determinate forme esteriori. Le divise sono state ricondotte, tranne che in casi sporadici, nel loro originario alveo militare; i colori rosso e nero non rimandano così direttamente a questo o quel credo ideologico; gli abiti e le acconciature possono essere, per chi le osserva, un indizio di buono o cattivo gusto, ma spesso non sono in grado di svelare la posizione sociale ed economica di chi li porta.

In altre parole, mentre un'azione (o una situazione, uno stato, un'appartenenza) non necessita, attualmente, di una particolare

<sup>4</sup>R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli, 1990, p. 145.

forma simbolica esteriore per manifestarsi e legittimarsi, nell'ordine mentale dei membri della società europea preindustriale forma e contenuto di un'azione costituivano un'unità indissolubile, una *condicio sine qua non*, né potevano essere neppure pensati come separati e divisi. La legittimità di determinati diritti e doveri dipendeva dal rispetto di regole formali e il pensiero astratto doveva tradursi in un messaggio, anch'esso formale, immediatamente percepibile.

### 6.1.2. *Da guerriero a cortigiano.*

Questa perfetta sovrapposizione di forma e sostanza è stata il frutto di una lunga incubazione, che ha mutato l'attitudine psicologica e l'indole sociale dell'uomo medievale. L'organizzazione dell'evo medio, seppure anch'essa gerarchizzata<sup>5</sup>, lasciava, nella sua connotazione di gruppo, di *clan*, ampi margini di autonomia individuale, di libero sfogo delle passioni umane, di vicinanza, soprattutto fisica, tra il re e i cavalieri. Nella famosa tavola rotonda, Artù sedeva quasi *primus inter pares*, mentre la stessa forma circolare della mensa riduceva di molto la distanza del sovrano dai suoi più fedeli compagni d'arme. Da soli, in battaglia, non si sopravviveva e il cameratismo sperimentato sul campo si traduceva, nelle stagioni in cui le attività belliche venivano sospese, in un rapporto di stretta, confidenziale amicizia. Vedremo, tra breve, come questa contiguità sarà cancellata del tutto.

L'aristocrazia guerriera, spina dorsale del sistema sociale medievale e indispensabile puntello del trono, viene privata, a poco a poco, dell'esercizio autonomo della violenza e della sanzione, il cui monopolio fu sempre più appannaggio dell'autorità centrale. Mentre, in passato, l'uomo d'arme era piuttosto una condizione, uno

<sup>5</sup> Basterebbe pensare, ad esempio, alla commensalità medievale, nella quale la distribuzione del cibo assumeva un andamento discendente, dalla tavola più prestigiosa a quelle occupate da personalità di rango inferiore. In Inghilterra, addirittura, la seconda tavola per importanza veniva chiamata *the reward*, la ricompensa, perché appariva quasi gratificata dalle porzioni di cibo scartate da quella più importante.

stato permanente, un modello di vita che ne differenziava i membri rispetto al resto della società, il sistema delle corti rinascimentali – nel quale al signore venivano attribuiti entrambi i primati di perizia militare e di saggezza amministrativa – ridimensionò ulteriormente il ruolo dell'antica cavalleria, già in declino per l'affermarsi di eserciti nazionali e di una nuova classe di militari di carriera. Spogliati delle loro storiche prerogative, i fieri guerrieri di un tempo si trasformano in cortigiani, integrandosi a poco a poco in quella sorta di sistema planetario di corti che ruotava intorno ad un unico sole e che distribuiva luce ed ombra sulla base di ben altri parametri che il valore bellico.

Certo, furono mantenuti taluni retaggi esteriori della gloriosa istituzione della *chevalerie* feudale: l'uso di armi ridotte come accessorio d'abbigliamento e, soprattutto, l'aggregazione ad ordini cavallereschi, onorifici e dinastici di nuova creazione. Questi ultimi, però, completamente snaturati della loro originaria destinazione ospitaliera, monastica e di tutela dei luoghi santi, risultarono, piuttosto, efficaci strumenti per accrescere ulteriormente, nei loro membri, la fedeltà, la gratitudine e la riconoscenza al signore, divenuto ormai l'unico dispensatore delle fortune individuali.<sup>6</sup> E il modello di corti inaugura un sistema chiuso, un microcosmo che ne accentua la frattura con la società esterna, come ben sottolinea Giulio Cesare Croce in questo rapido scambio di battute:

Re: Io splendo in questa corte come propriamente splende il cielo fra le minute stelle.

Bertoldo: Tu dici la verità, ma io ne veggo molte oscurate dall'adulazione.

Re: Orsù, vuoi tu diventare uomo di corte?

Bertoldo: Non deve cercare di legarsi colui che si trova in libertà.<sup>7</sup>

<sup>6</sup> La fortuna degli ordini cavallereschi e, più in generale, delle onorificenze ha superato intatta, caso forse unico nella storia, il mutare di tutte le diverse forme istituzionali succedutesi, non solo in Europa, dalla caduta dell'*ancien régime*. È emblematico, ad esempio, il caso dell'Unione Sovietica che, dopo la rivoluzione d'ottobre, aveva cancellato tutte le distinzioni onorifiche, salvo poi affrettarsi a creare nuovi e nuovi ordini, riconoscimenti e medaglie, in misura di gran lunga maggiore di quelli conferiti dal regime zarista..

<sup>7</sup> Cit. in Sergio Bertelli e Giuliano Crifò (a cura di), *Rituale Cerimoniale Etichetta*, Milano, Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas, 1985, p. 15.

Ed è proprio la progressiva riduzione dello spazio di autonomia e libertà il prezzo che deve pagare il cortigiano. La si avverte ancor più chiaramente in seguito, allorquando le corti rinascimentali persero, a loro volta, la *leadership* politica e culturale che sino ad allora avevano detenuto, specialmente laddove – in Francia, in Spagna e in Inghilterra – attorno alla corona si erano venuti formando gli stati nazionali, che svolsero una funzione non solo propulsiva, ma furono altrettanti modelli unificanti per le rispettive società.

Oramai, la monarchia assoluta ha preso il sopravvento sui ceti. Alla distribuzione, relativamente ancora labile, dei poteri della società medievale si è sostituita una più abile redistribuzione dei poteri e il potere del sovrano è nettamente superiore a quello di tutti gli altri nobili, dell'alto clero e dell'alta burocrazia. Così, anche la sua dimora, la «Maison du Roi», diventa il fulcro della vita della «bonne société», del «monde», della «bonne compagnie». In una parola, della società che conta, al di fuori della quale il resto dell'umanità è un'unica, indifferenziata palude.<sup>8</sup>

### 6.1.3. *Il culto del signore.*

Pietra angolare, punto di irradiazione e centro del cerimoniale era il monarca, che se ne serviva per elaborare la realtà della propria immagine distanziata, trasfigurata, quasi deificata. L'abisso scavato fra il detentore della corona, la nobiltà e i sudditi divenne incolmabile: sulla persona del re si rifletteva il consenso divino, che mostrava, attraverso la grazia accordata alla stirpe sovrana, la propria benevolenza verso l'intera nazione. E il contatto cerimoniale con il regnante mantenne sempre un significato sacrale: il sabato

<sup>8</sup> Con alcune limitazioni, ciò è valso anche per l'Inghilterra, dove i membri dell'aristocrazia si trasferivano, per alcuni mesi, dalle residenze di campagna alle loro abitazioni londinesi. Data, però, la divisione del potere nella società inglese, la corte e la società di corte costituivano soltanto uno dei centri della «buona società». In Germania, invece, la frammentazione territoriale dell'Impero, sfavorevole ad una centralità del potere, consentì, almeno fino al 1871 e sostanzialmente sino al 1918, il fenomeno dell'aggregazione della società dominante attorno alle corti dei diversi Länder, anche se l'esiguità delle grandi famiglie aristocratiche e la consapevolezza dell'omogeneità che le distingueva permise di mantenere regolari contatti personali al di là dei confini regionali.



santo del 1686, a Parigi, il sovrano impose la mano sul capo di oltre mille scrofolosi pronunciando la formula «Le roi te touche, Dieu te guérisse», mentre di Carlo I d'Inghilterra si diceva che avesse guarito, in una sola volta, cento malati. Anche al di fuori del contesto terapeutico, comunque il più elevato dei privilegi era, per il suddito, di poter baciare la mano di Sua Maestà.

Era proprio questa centralità *solare* del signore a farne l'arbitro e il forgiatore di comportamenti ritualizzati e di cerimoniali all'interno dello spazio da lui dominato. Quando, alla corte del Re Sole, il duca di Lorena pretese di sedere di fronte al sovrano su di una seggiola con braccioli – distinzione altissima – perché così gli era stato consentito dall'imperatore, Luigi XIV fece rispondere che «l'empereur avait son céremonial et lui le sien». Risposta dalla quale si ricavano due cose: la netta separazione dei rispettivi cerimoniali, di Vienna e di Versailles, e il potere del *dominus* di creare e introdurre il cerimoniale che più gli aggrada.

Il servizio a corte e la partecipazione al culto del regnante, concessa a pochi eletti, esaltavano, dunque, la nobiltà e le conferivano quel prestigio necessario a perpetuare la propria esclusività sociale e a distinguersi, anche senz'armi, non solo dagli strati sociali inferiori, ma anche dagli appartenenti allo stesso ceto aristocratico non ammessi alla contiguità del sovrano. E ciò che si cedeva in autonomia, ciò che richiedeva una notevole propensione all'adattamento, all'ubbidienza e alla subordinazione veniva ripagato con la possibilità di godere, in misura diversa secondo il rango, della vista, della presenza, della grandezza del signore. Non importa se il cortigiano, di quella presenza, raccoglieva poche stille: l'essenziale era essere ammesso in quella cerchia, avvertire, intimamente, di *appartenere*, più di altri, al suo re.

Di questa struttura piramidale, che rimandava a vertici umanamente inaccessibili e che permeava della figura del monarca l'intera società, l'apparato cerimoniale era la traduzione fisica, la manifestazione concreta. Dal termine della guerra dei Trent'anni e fino al Settecento inoltrato, esso fu primario strumento servente al consolidamento del potere assolutistico, al rigido controllo della classe aristocratica, all'aggregazione intorno al trono di un'accolta di

fedeli esecutori dell'autorità sovrana che blandiva, castigava, innalzava agli onori, conferiva incarichi onorifici, ricacciava nell'ombra.

L'esistenza del cortigiano era un continuo, inesorabile sforzo di galleggiamento, di assecondare le onde avverse, di risalire immediatamente da una temporanea immersione, di sapiente dosaggio delle proprie forze; è un vero e proprio disegno strategico, da applicare su di un campo di battaglia certamente non cruento, ma altrettanto distruttivo:

La vita di corte è un gioco serio e melanconico, che impegna: bisogna saper adattare i propri pezzi e le proprie batterie, avere un disegno e seguirlo, schivare quello dell'avversario, qualche volta azzardare e suonare a orecchio; e dopo tutti i sogni e tutte le precauzioni, a volte subiamo uno scacco, e perfino scacco matto.<sup>9</sup>

È vero che, da un punto di vista semantico, il cerimoniale può essere definito come un insieme di norme — scritte o tramandate — che debbono osservarsi in momenti particolarmente solenni. Il ricevimento di un ambasciatore, l'ospitalità offerta ad un ospite di riguardo, un banchetto, sottostanno a precisi cerimoniali, volti a sottolineare l'eccezionalità dell'evento e a stabilire gerarchie di precedenza all'interno dei partecipanti a quelle manifestazioni. Ma, poiché la sola presenza fisica del sovrano nello spazio di corte, anche se non accompagnata dalla sua effettiva visibilità<sup>10</sup>, rendeva comunque *eccezionale e solenne* qualsiasi occasione, ecco che ogni atto del microcosmo cortigiano era permeato da rigide norme protocollari che ne scandivano tutti i momenti.

<sup>9</sup> La Bruyère, *Caractères de la Cour*, Firmin-Didot, 1890, p. 178 (cit. da Norbert Elias, *Die Höfische Gesellschaft*, Darmstadt und Neuwied, Luchterhand Verlag GmbH, 1975, trad. it. *La società di corte*, Bologna, Società editrice il Mulino, 1980. Il passo è alle pp. 126-127.

<sup>10</sup> Così, la guardia nobile che vigilava presso la corte di Madrid davanti alle porte dell'*Anticamera* e dell'*Anticamerilla* aveva, tra l'altro, il compito di far sì che, anche in assenza del sovrano, ogni visitatore si inchinasse e si togliesse il cappello dinnanzi al baldacchino del trono.

#### 6.1.4. Il cerimoniale.

Nel cerimoniale si rispecchia al meglio, dunque, la distribuzione del potere di una società al cui interno il concetto di gerarchia costituiva il cardine strutturale e la legittimazione individuale. Con il cerimoniale si regolavano le gerarchie «di precedenza», si rendeva manifesto, in ogni azione, in ogni interazione e in ogni spazio temporale, il valore sociale detenuto da una persona, il suo rango, la sua collocazione. Soprattutto, esso costituiva l'oggettivazione di quel principio gerarchico che, per risultare compiutamente realizzato, aveva bisogno, anzitutto, di una rappresentazione visibile.<sup>11</sup>

Le persone vincolate in modo permanente a questa cerchia erano numerosissime<sup>12</sup> ed esercitavano pressioni reciproche, lottavano per le *chances* di prestigio e la posizione nel rispettivo ordine gerarchico. Gli scandali, gli intrighi, la competizione per il rango e per favorire il re non cessavano mai: ciascuno dipendeva dall'altro e tutti dipendevano dal re. Ognuno poteva danneggiare l'altro: chi era, un giorno, sulla cresta dell'onda poteva trovarsi, l'indomani, in declino, senza che alcuna sicurezza fosse mai troppo certa. Ciascuno doveva cercare di legarsi ad altre persone la cui quotazione era molto elevata ed evitare inimicizie non necessarie, meditare con cura la tattica di lotta contro nemici inevitabili, dosare con la massima precisione l'allontanamento e l'avvicinamento

<sup>11</sup>La posizione detenuta da ciascuno si traduceva in misure di prestigio e di diritti perfettamente quantificabili, e a ciascuno spetta soltanto quello che si conviene al proprio grado. Tutti hanno interesse a far rispettare le norme, perché se ognuno riceve correttamente quello che gli spetta, non accadrà che qualcuno abbia a lamentarsi: è lo stesso sistema che si autoregola per evitare le infrazioni. Nell'aprile del 1661, «avendo il Marchese Mattei consumato in Palazzo i 6 giorni della riforma e non trattando d'andarsene gli fu per dolce modo, con ogni creanza, rappresentato dall'Abate Marchetti lo stile che in ciò si osservava con tutti; et offertogli che il Sua Eccellenza Cardinale Decano l'avrebbe ricevuto al casino e trattato con ogni onorevolezza. Non accettò e si partì.» (Archivio di Stato di Firenze, *Diari di Etichetta*, 4: 82 v. Il testo si deve alla cortesia del dott. Paolo Tournon). Al Marchese Mattei spettavano, per il suo rango, soltanto sei giorni di alloggio: se fosse rimasto di più, il trattamento a lui riservato sarebbe sconfinato in quello dovuto a un rappresentante di una categoria superiore alla sua, usurpandone chiaramente i diritti e creando un precedente difficilmente sostenibile in seguito.

<sup>12</sup>È stato, ad esempio calcolato che a Versailles, nel 1744, risiedessero stabilmente nella reggia almeno 10.000 persone di tutti i gradi e funzioni, che occupavano, naturalmente, ogni spazio disponibile, dalle cantine alle soffitte.

rispetto a tutti gli altri, secondo il proprio ceto e la propria quotazione.

La molla che muoveva l'intero meccanismo era, pertanto, la ricerca spasmodica del favore sovrano, che si traduceva nel ridurre, progressivamente, la distanza che separava il cortigiano dalla regale persona. E il cerimoniale, nella sua precisione organizzativa e nella rigorosa delimitazione degli spazi riservati a ciascuno, era utilizzato proprio per stabilire differenze di rango, elargire distinzioni e manifestazioni di apprezzamento o di sfavore. Pubblicamente, anche nei momenti più privati della vita quotidiana. Di questa funzione primaria ci dà un magnifico esempio Norbert Elias, che vale la pena citare per intero nelle pagine in cui descrive la cerimonia del *lever* di Luigi XIV:

All'ora che egli stesso aveva stabilito, di solito verso le 8 del mattino, il re viene svegliato dal primo cameriere particolare (il «valet de chambre»), che dorme ai piedi del letto regale. Le porte vengono spalancate dai paggi. Uno di essi, intanto, ha avvertito il «grand chambellan», un altro ha avvertito la cucina di corte per la colazione, un terzo si pone sulla porta e lascia entrare soltanto i signori che hanno diritto d'ingresso.

Tale diritto era regolato con molto rigore: esistevano sei diversi gruppi di persone che potevano entrare successivamente. Si parlava, dunque, di varie «entrées»; per prima vi era l'«entrée familière», cui prendevano parte soprattutto i figli legittimi e i nipoti del sovrano (Enfants de France), le principesse e i principi di sangue reale, il primo medico, il primo chirurgo, il primo cameriere personale e il primo paggio.

Vi era poi la seconda, la «grande entrée», riservata ai «grandes officiers de la chambre et de la garderobe» ed ai signori della nobiltà ai quali il sovrano aveva concesso tale onore. Seguiva quindi la «première entrée» per i lettori del re, l'intendente delle feste e dei divertimenti e altri. Quindi veniva l'«entrée de la chambre», che comprendeva tutti gli altri «officiers de la chambre» e inoltre il «grand-aumônier» (il grande elemosiniere), i ministri e segretari di Stato, i «consillers d'Etat», gli ufficiali della guardia del corpo, i marescialli di Francia e altri. L'accesso alla «cinquième entrée» dipendeva entro certi limiti dalla buona disposizione del primo cameriere (ciambellano), e naturalmente dal favore del re. A questa «entrée» partecipavano signori e dame della nobiltà che godevano di

tale favore tanto da esservi ammessi dal ciambellano; avevano il privilegio di avvicinarsi al re davanti a tutti gli altri. Vi era infine una sesta «entr e», ed era la pi  ricercata di tutte: avveniva non attraverso la porta principale della camera ma attraverso una porta secondaria: era a disposizione dei figli del re, anche di quelli illegittimi, insieme alle loro famiglie ed ai generi, ed inoltre al potente «surintendant des b timents». Appartenere a questo gruppo voleva dire godere di un amore particolare; infatti i suoi membri potevano entrare in ogni tempo nei gabinetti reali – a meno che il re non tenesse consiglio o dovesse attendere a un lavoro particolare con i suoi ministri – e potevano restarvi fino a che il re non si recava a messa e perfino quando egli era malato.

Come si vede, ogni atto era rigorosamente regolato. I primi due gruppi potevano accedere quando il re era ancora a letto. Il re recava in capo una piccola parrucca senza la quale non si mostrava mai, neppure quando era a letto. Quando poi era alzato e il gran ciambellano insieme con il primo cameriere gli aveva portato il vestiario, veniva annunziato il gruppo successivo, la «premi re entr e». Dopo che il re aveva calzato le scarpe chiamava gli «officiers de la chambre», e le porte si spalancavano per la successiva «entr e». Il re prendeva i suoi abiti; il «ma tre de la garderobe» gli sfilava la camicia da notte dal braccio destro, il primo cameriere «de la garderobe» dal braccio sinistro; la camicia di giorno gli veniva portata dal gran ciambellano o a uno dei figli del re che era presente. Il primo cameriere gli faceva infilare la manica destra, il primo cameriere «de la garderobe» quella sinistra. Cos  il re indossava la camicia. Quindi si alzava dalla poltrona, e il «ma tre de la garderobe» lo aiutava ad allacciare le scarpe, gli cingeva al fianco la spada, gli faceva indossare la giubba etc. Terminato di vestirsi, il re pregava brevemente, mentre il primo elemosiniere, o un altro ecclesiastico in sua assenza, pronunziava a bassa voce una preghiera. Nel frattempo, l'intera corte attendeva gi  nella grande galleria che dietro la camera da letto del re e in direzione dei giardini occupava l'intera ampiezza del corpo centrale al primo piano del castello. Questo era dunque il «lever» del re.<sup>13</sup>

<sup>13</sup> Norbert Elias, * ber den Prozess der Zivilisation*, Baden-Baden, Suhrkamp, 1969 (trad. it. *La societ  delle buone maniere*, Bologna, Societ  Editrice Il Mulino, 1982), pp. 94-96. Il richiamo all'esperienza francese   quasi obbligato: la centralizzazione assolutistica ebbe inizio solo con il regno di Luigi XIV, la cui lunghissima permanenza sul trono consenti il consolidamento di un sistema omogeneo e univoco. Ad un tempo, esso costitu  l'apogeo di un secolare processo di maturazione e, insieme, la premessa del suo successivo disgregamento.

Alcune osservazioni a margine. Il rapporto con il fattore determinante di potere – ossia il rapporto con il re – si mostra in maniera assolutamente nitida. Nulla di strano, infatti, se il re si toglieva la camicia da notte per indossare quella da giorno: d'altronde, in un'epoca che rifuggiva dall'uso dell'acqua perché ritenuta veicolo di trasmissione di morbi pestilenziali, la pulizia individuale si risolveva in una sorta di lavaggio «a secco», attraverso vigorose frizioni del corpo e il cambio frequente della biancheria intima. Eppure, in quel contesto sociale, questo gesto assumeva, immediatamente, un diverso significato, trasformandolo in un privilegio per coloro ai quali era stato concesso, a differenza di altri, di potervi assistere. Anche la serie delle «entrées» e la loro composizione, se le guardiamo con la nostra sensibilità, non hanno alcuna utilità pratica in relazione all'atto di vestirsi; ma ciascun atto della cerimonia rappresentava un valore di prestigio accuratamente graduato, che si comunicava ai partecipanti a questa sorta di rito collettivo. Così, i vari momenti divenivano, come afferma Elias<sup>14</sup>, un *feticcio del prestigio*: servivano, cioè, a indicare la posizione del singolo individuo nell'equilibrio di potere tra i vari cortigiani, equilibrio che, come abbiamo visto, era regolato dal re ed era estremamente labile.

Ben si comprende, allora, come sia un errore ricondurre il cerimoniale ad una serie di buone maniere, alle norme del *bon ton*. I moderni galatei nascono in epoche ben diverse e con diverse finalità, poiché offrivano alle classi emergenti – in Italia, ad esempio, alla borghesia postunitaria, al ceto delle professioni liberali e dei nuovi inurbati; successivamente, all'imprenditoria degli anni '50 di questo secolo – gli strumenti per accedere a quel mondo di relazioni, a quegli modelli sociali fino ad allora assolutamente preclusi. Al contrario, nell'epoca che stiamo esaminando, le regole cerimoniali costituivano baluardi invalicabili per riaffermare l'esclusività di un gruppo sociale, per fissarne le geometrie interne e per impedire ogni illecita intromissione.

<sup>14</sup> Ivi, p. 98.

### 6.1.5. L'etichetta.

Se il cerimoniale, come abbiamo visto, può essere definito come il copione attraverso cui si recitavano le battute della propria esistenza sociale, l'*etichetta* costituiva il teatro di tale rappresentazione, la piattaforma psicologica e l'ordine mentale sui quali l'ambiente di corte (o di curia) basava la consapevolezza di appartenere a un gruppo sociale esclusivo. Ciò di cui stentiamo a comprendere il senso è il fatto che mentre noi, istintivamente, tendiamo a ricercare l'utilità o la finalità esteriore di un atteggiamento, di un sistema, di un'organizzazione, questo elemento era completamente assente negli schemi mentali dei membri della società di corte. La loro esistenza e la dimostrazione del loro prestigio, del loro onore, della distanza fra loro e gli inferiori, il riconoscimento della distanza che li separava dai superiori di rango era una finalità di per sé sufficiente. Coloro che osservavano l'etichetta – ossia il *modo* di agire in quella società – mettevano in evidenza la distanza che insieme li univa e li differenziava, il prestigio e la relativa posizione di potere di ciascun individuo. E della posizione di potere di ciascuno, come abbiamo già detto, erano *gli altri* a rendere testimonianza.

La distanza, la diversificazione sono i punti nodali della teoria elisiana dell'evoluzione comportamentale:

Ogni gruppo, casta o strato sociale, che sia riuscito ad occupare una posizione elitaria stabile differenziandosi dagli altri, esposto tuttavia alla pressione dal basso e spesso anche dall'alto (...) considera la mera esistenza in quanto membro di un gruppo sociale, elitario in parte o in assoluto, un valore e una finalità in sé. Mantenere la distanza diviene allora la molla decisiva, ossia la norma che regola il comportamento. Questo valore non ha bisogno di nessuna motivazione, né di essere spiegato in base a qualche utilità; non si cerca di dare a questa esistenza un significato più ampio e concreto. E lo stesso fenomeno si ripresenta ogni qualvolta in una società sono presenti certe tendenze. (...) Perciò i simboli o le idee con cui queste unità sociali esprimono la finalità o la motivazione del loro comportamento hanno sempre il carattere di feticcio del prestigio;

contengono, in forma per così dire sostanzializzata o concentrata, tutto il prestigio che questa società assegna a se stessa grazie al proprio esistere come élite.<sup>15</sup>

Nell'etichetta, insomma, la società di corte si rappresenta per se stessa; ogni singolo individuo si distingue dagli altri e tutti insieme si distinguono dagli esclusi. Allo stesso modo, ogni singolo individuo e tutti gli individui insieme dimostrano e testimoniano, reciprocamente, il valore assoluto della propria identità sociale, cioè della propria esistenza.

#### 6.1.6. Il rituale.

Ma c'è un terzo aspetto da considerare nell'esame delle società di corte e dell'apparato scenico che esse hanno espresso: la *ritualità*. Non tutti i comportamenti e gli atteggiamenti possono essere, cioè, ricondotti a manifestazioni di etichetta e di cerimoniale, di cui abbiamo già delineato caratteristiche e finalità. Spesso, invece, una serie di gesti, formule, movimenti che esprimono e accompagnano lo svolgersi di un'azione – non importa se religiosa o laica – rimandano a radici che affondano nel terreno del rito la loro origine e il loro significato più autentico. Naturalmente, il faticoso cammino attraverso i secoli e le mutate condizioni culturali, religiose e sociali hanno potuto attenuare la portata del messaggio simbolico iniziale; facilmente ci può essere stato, come dire, uno scarrocciamento dalla fonte autentica, con la conseguente sovrapposizione di successivi strati interpretativi; talvolta, la continuità del valore rituale si è interrotta, è andata dispersa, dimenticata. Per questo, l'individuazione di eventuale origine rituale consente di

<sup>15</sup>Ivi, p. 125. La dinamica del processo comportamentale delineato da Elias si può sintetizzare nelle seguenti fasi: a) elaborazione, da parte delle *élites*, di comportamenti volti a innalzare «soglie» e sbarramenti nei confronti delle classi inferiori; b) l'assimilazione, da parte degli strati inferiori, dei modi di comportamento degli strati superiori, avrebbe ridotto le distanze tra i gruppi sociali; c) questa spinta da basso, provocando un senso di «angoscia» nell'uomo di corte, lo avrebbe spinto a elaborare norme sempre più raffinate e ad abbandonare quegli stili di comportamento che, proprio perché ormai generalizzati, erano considerati volgari.



comprendere appieno ciò che, apparentemente, potrebbe risultare incomprensibile, attribuendo a determinate azioni dei significati arcaici assolutamente insospettabili.

Prendiamo, ad esempio, una sezione del cerimoniale papale dedicata ai momenti di convivialità solenne<sup>16</sup>. Il pontefice è isolato su di una pedana, sotto un baldacchino che rimanda, simbolicamente, alla volta celeste, verso il muro di fondo della sala. Alla sua destra, collocate più in basso, le tavole che ospitano i cardinali; un gradino più in basso, gli ambasciatori, i nobili e gli *officiales* di curia. Alla cerimonia dell'acqua alle mani attende addirittura il decano dei cardinali vescovi, mentre due cardinali diaconi gli porgono l'asciugamano. Mentre il papa si deterge, *i laici si genuflettono, mentre cardinali e prelati si scoprono il capo*, e un atteggiamento simile si ha ogni volta che il pontefice porti il calice alle labbra.

Questa serie di norme e di gestualità non possono essere ricondotte all'interno di una semplice etichetta: oggi nessuno, giungendo a un pranzo ufficiale, chiede di lavarsi le mani, perché si presume che l'abbia fatto prima. Ecco, dunque, una norma che, anziché evolversi secondo le più diffuse cognizioni batteriologiche, è caduta in disuso; se fosse stata veramente figlia di un'etichetta, la nostra attuale sensibilità all'acqua e la primaria importanza sociale che attribuiamo all'igiene corporale avrebbero trasformato un pranzo in una serie ininterrotta di abluzioni. Occorre, perciò, individuare un'altra origine di quell'atteggiamento, che appare altrimenti inspiegabile in un'epoca nella quale, come sappiamo, il lavaggio del corpo era ignoto.

Partiamo dall'idea della impurità rituale del cibo, passato attraverso le fasi contaminanti della macellazione, della violazione del tabù del sangue, della cottura. Sarà allora evidente la necessità di purificarsi, prima di affrontare la contaminazione; ma il rito della purificazione delle mani, le più esposte al contagio del cibo cotto, nel caso del papa è accompagnato da scoprimenti e genuflessioni,

<sup>16</sup>Patrizi Piccolomini, *De convivio solemnibus pontificis cum cardinalibus et prelatibus*, 1519, riportato in S. Bertelli e G. Crifò (a cura di), *op. cit.*, p. 18 ss.

entrambi segni di sottomissione. Quindi, alla ritualità purificatrice e non igienica – già registrata nel simposio classico e nel banchetto medievale – si aggiunge un altro significato: essendo la massima autorità religiosa della cattolicità a lavarsi le mani, è come se gli astanti stessero assistendo a un momento della messa. E poiché anche quando il pontefice beve, tutti, ugualmente, si genuflettono, emerge nitido il richiamo al momento sacro dell'elevazione. Il pranzo papale appare, dunque, come un doppio dono, un rito nel quale il capo della chiesa e la comunità dei fedeli offrono, come riuniti in celebrazione eucaristica, se stessi a Cristo.

La cortese disponibilità della Dott.ssa Francesca Valentini, funzionaria della Biblioteca Comunale di Trento, che ha trasformato un labile indizio bibliografico in un interessante estratto<sup>17</sup>, ci consente, poi, di gettare uno sguardo all' *Obersthofmeisteramt*, il cerimoniale spagnolo di Carlo V, importato dall'imperatore borgognone alla corte viennese, dove restò in vigore sino al tempo di Francesco Giuseppe.

Anche qui, la simbologia connessa al banchetto non può ridursi ad una questione di buone maniere, perché si ricollega alla sacralità laica espressa dall'occasione e dalla figura dell'ospitante. Dagli atti del cerimoniale risulta che ai banchetti imperiali si mangiava e si beveva solo quando mangiava e beveva l'imperatore; ma, poiché Francesco Giuseppe era persona di proverbiale frugalità, egli si limitava a effettuare qualche veloce assaggio delle pietanze e, altrettanto velocemente, si levava da tavola.

Di fatto, i commensali non avevano quasi il tempo di toccare né cibo né bevanda. Ma perché sorprendersi? O meglio, perché avrebbero dovuto? Essi non erano stati invitati per soddisfare un bisogno elementare come quello della fame, bensì a partecipare a un rito, a celebrare e confermare il culto del loro imperatore, la figura che incarnava la centralità del potere da cui tutti dipendevano. Logico, quindi, che, come rito, quella convivialità fosse governata da norme cerimoniali rigidissime che ognuno si guardava bene

<sup>17</sup>M. Cacciaglia, *Il cerimoniale spagnolo alla Corte di Vienna*, in «Studi trentini di scienze storiche», LIV, 3:354-59, 1975.

dall'infrangere, ma che non erano neppure esportabili in altri contesti. Anche l'apparecchiatura era conformata per sottolineare l'eccezionalità dell'avvenimento: tutte le posate erano disposte sulla destra e una fila di bicchieri di fogge e dimensioni diverse girava a mezzaluna attorno all'orlo esterno del piatto.

Questi esempi valgono a confermare la proposizione iniziale: non tutte le complicazioni gestuali sono volte a distinguere i gruppi sociali superiori (che ne hanno cognizione) da quelli inferiori (che le ignorerebbero), sottolineando, così, il carattere esclusivista dell'etichetta di corte che abbiamo già delineato. Occorre, invece, isolare ed evidenziare anche i fenomeni e le manifestazioni rituali, che sono ben altra cosa.

#### *6.1.7. I rapporti fra le corti.*

Nelle relazioni con l'esterno, le corti divengono delle vere e proprie individualità e coloro che ne fanno le veci – gli ambasciatori, i nunzi – non contano più per se stessi, ma, appunto, per ciò che rappresentano. Le regole delle relazioni esterne (fra gruppi o nazioni) sono un calco perfetto di quelle interne (fra individui): è come se i singoli stati fossero, nell'insieme europeo, quello che i singoli individui sono per le corti.

Li puntigli delle preminenze sono i steccati più forti che circondano d'amarrezza il cure de personaggi per la distinzione de sovrani alle Corti, et il duca di Vecedo ambasciatore di Spagna sul riflesso di haver sua Beatitudine concesso già l'uso dello scabelletto avanti di sé al principe di Lorena, duci e pari di Francia insiste anche per li Grandi di Spagna.<sup>18</sup>

Abbiamo già visto come comportamenti individuali di rappresentanti diplomatici venissero ricondotti alla fonte originaria,

<sup>18</sup>Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele, *Fondo Vittorio Emanuele*, ms. 789, Avvisi Marescotti, 26.12.1699 (riportato da R. Ago, *op. cit.*, p. 148).

al sovrano di cui essi erano emanazione, accendendo contenziosi fra stati che potevano minarne le relazioni bilaterali o, addirittura, innescare conflitti. Logico, quindi, che le cerimonie pubbliche fossero occasioni di competizione altrettanto accese: l'ordine di precedenza, la qualità e l'altezza dei palchi, il fatto di stare in piedi o seduti e su che tipo di sedile sono costantemente sorvegliati nel timore, anche qui, di qualche offensiva novità che avrebbe colpito nella reputazione non solo la persona penalizzata, ma, attraverso questa, colui che essa rappresentava<sup>19</sup>.

Scrive, in proposito, Renata Ago:

Nel dicembre 1699 vengono allestiti in S. Pietro, a Roma, dei palchi dai quali tutti gli ambasciatori stranieri potranno assistere alla sacra funzione di apertura dell'anno santo. Il palco della regina di Polonia supera gli altri di otto palmi, ma il coro di proteste che si leva dai rappresentanti delle altre nazioni fa sì che si alzino anche i loro, fino a ridurre la differenza ad un palmo solo: così la regina di Polonia viene «trattata nel modo che ricevè la regina di Svezia l'anno santo passato 1675». L'innovazione è schivata, gli equilibri sono salvi.<sup>20</sup>

#### 6.1.8. *Il congelamento delle emozioni.*

<sup>19</sup>Questo processo rappresentativo discendente si estendeva perfino alla servitù. Il principio dell'identificazione dei servi con l'autorità alla quale appartengono è di derivazione aristocratico-cavalleresca. Di qui il concetto si è esteso all'ambito burocratico, curiale e diplomatico, dimostrando di essere in funzione anche quando sono in gioco i rapporti fra Stati: innumerevoli sono, ad esempio, le liti fra il governatore di Roma ed ambasciatori stranieri originate da risse fra i rispettivi sbirri e lacché ed altrettante sono quelle fra i Tribunali supremi, causate da analoghi scontri di piazza. Nel 1663 — come riporta von Pastor, *op. cit.*, il governatore di Roma viene costretto a dimettersi in seguito alle pressioni dell'ambasciatore francese e di Luigi XIV, per le conseguenze di una lite fra i rispettivi soldati. In questa occasione, il re francese adopera il linguaggio dell'onore, facendo dire che «les intérêts de sa Couronne demandent une satisfaction égale à l'injure». Come vedremo, anche Tanara, a Vienna, sarà coinvolto in una storia simile.

<sup>20</sup>*Op. cit.*, p. 148.

Culto del sovrano, organizzazione gerarchica, identità sociale: attorno a questi tre termini ruotava la vita del nobile barocco, racchiuso in quella rigida gabbia comportamentale che guidava le azioni e stemperava le emozioni. Erano ormai lontani i tempi in cui l'animo umano era preda di impulsi emotivi incontrollabili che suscitavano manifestazioni rumorose ed eclatanti di gioia, di strazio o d'ira; la letteratura cortese medievale è piena di rudi e valorosi guerrieri che perdevano spesso i sensi e svenivano a tutto spiano:

Il re è caduto malamente da cavallo. Rovinato, cacciato dalle sue terre e dal suo castello, fuggiva con la moglie e col figlio. Si fermava per vedere da lontano bruciare il suo castello «che era tutto il suo conforto». Non resisteva al dolore: «Il re Ban così rifletteva. Portò le mani agli occhi e tanta tristezza lo straziò che, non potendo versare lagrime, gli mancò il cuore e cadde in deliquio. Cadde sì malamente da cavallo...». <sup>21</sup>

Questa fragilità virile sarebbe durata fino all'epoca del barocco: dopo il Seicento, all'uomo, al maschio, convenne dominare le proprie emozioni. In epoca romantica, lo svenimento fu riservato alle donne che ne abusarono. Oggi, si è ridotto a un sintomo clinico.

Nel corredo psicologico dell'uomo barocco, invece, era bandita la spontaneità, l'improvvisazione: ogni azione era pensata e posta in essere come se facesse parte di una rappresentazione teatrale, come se l'individuo recitasse nel palcoscenico della vita, annullando i moti istintivi dell'animo in un razionale autocontrollo. Il nostro ordine mentale è abituato, normalmente, a esprimere e a percepire con sufficiente chiarezza l'atteggiamento di favore o di ostilità nei confronti di qualcuno. La predisposizione d'animo si traduce in espressioni verbali, gestuali, letterali, in offerte o in rifiuti, in mosse facciali, in slanci, in contatti fisici dal significato sostanzialmente univoco.

A quei tempi, la valutazione era affidata ad impalpabili, minutissimi indizi, alla continua osservazione di labili sfumature

<sup>21</sup>Philippe Ariès, *L'homme devant la mort*, Paris, Editions du Seuil, 1977, p. 6.

comportamentali che dovevano essere colte, analizzate ed elaborate, come riferisce ancora La Bruyère<sup>22</sup>:

Osservate da vicino un favorito [del re]: se mi fa aspettare meno del solito nella sua anticamera, se ha un viso più aperto, le sopracciglia meno aggrottate, se mi ascolta più volentieri e mi conduce un po' in disparte allora devo pensare – e sarò nel giusto – che ha cominciato ad ammorbidirsi.

Occorreva, dunque, mostrare di conoscere la parte a ciascuno assegnata e ogni errore, ogni infrazione al codice comune avrebbero suscitato la critica e il biasimo del gruppo: era, questa, la peggiore delle sanzioni, perché minava le fondamenta stesse dell'esistenza sociale di chi se ne rendeva protagonista:

Gli obblighi impliciti (...) non sono scritti, ma non per questo sono meno rigorosi o vincolanti. Non rispettare queste regole comportamentali vorrebbe dire menomare la propria reputazione e con essa ogni possibilità di affermazione politico-sociale nell'ambito delle relazioni con i propri simili. L'inadempienza di taluni doveri comporta gravi sanzioni sociali: la paura del disonore funziona come un efficacissimo meccanismo correttivo. È proprio questa paura dell'infamia e della messa al bando ad assicurare il funzionamento e la stabilità dell'intero sistema.<sup>23</sup>

La valutazione di un comportamento, però, non guardava tanto alla sua manifestazione visibile, alla sua opportunità o al suo fondamento etico, quanto se le sue modalità di svolgimento fossero state conformi alle norme. L'azione veniva scomposta, disarticolata, sezionata come su di un tavolo di medicina legale: se ne cercavano i precedenti, le cause remote, senza nulla concedere al coinvolgimento emotivo. L'eco di un contenzioso poteva risuonare per anni attraverso le corti europee, alimentato anche da una copiosa letteratura di genere – gli *avvisi* – che si incaricava di registrare, di documentare, di raccogliere pareri e interpretazioni

<sup>22</sup>V. nota 8.

<sup>23</sup>S. Bertelli e G. Crifò (a cura di), *op. cit.*, p. 149.

dottrinarie, fatti certi e pettegolezzi, previsioni di future nomine e basse insinuazioni. La *querelle* fuoriusciva, così, dall'eventuale sfera privata che l'aveva originata per divenire un atto pubblico, offerto al giudizio e alla considerazione generale.